

IL RICHIAMO DELLA FORESTA

JASMINE TRINCA

QUANDO TORNI DA UN LUNGO VIAGGIO

Una settimana dopo aver perso la madre, è partita per girare l'ultimo film, lasciando la figlia piccola con il papà. Tre mesi in Amazzonia tra gli indios: una full immersion nella natura e in una società diversa che l'ha aiutata a superare il lutto. E a diventare, forse, una mamma migliore

di Erica Arosio - foto Fabio Lovino

IL CINEMA può essere una faccenda tremendamente seria. Una casualità. A volte un'avventura. Per Jasmine Trinca è stato tutte e tre le cose. Un caso che partecipasse, studentessa, ai provini per *La stanza del figlio* che si tenevano nel suo liceo. Era il 1999 e lei, ragazzina dal viso pulito, conquistò Nanni Moretti che cambiò la sua vita. Quanto all'essere una questione seria, basta guardare la sua filmografia e i nomi dei registi che l'hanno diretta: oltre a Moretti (che l'ha chiamata anche per *Il caimano*), Michele Placido con *Romanzo criminale* e *Il grande sogno*, un affresco sul 68; poi Marco Tullio Giordana per *La meglio gioventù*, ancora su quell'epoca. Pellicole così impegnate da far pensare che la sua partecipazione a *Manuale d'amore* (era la ragazza di cui si innamora

Silvio Muccino) sia stato un incidente di percorso. E si arriva all'avventura che più avventura non si può: tre mesi in Amazzonia, in mezzo agli indios, per girare *Un giorno devi andare*, di Giorgio Diritti, sugli schermi dal 28 marzo. Più un viaggio alla Chatwin che una questione da cinematografari quella in cui Jasmine si è immersa fino all'anima.

Cominciamo da qui la lunga chiacchierata che si è svolta a Roma, nelle ore in cui il Conclave eleggeva il nuovo Papa. Forse non è stato un caso, visto che io e lei ci siamo trovate a parlare, nel nostro piccolo, di spiritualità. Quella più vera e profonda che emerge dal film: la storia di una donna in fuga dal marito, che l'ha lasciata perché lei non poteva avere bambini. Addolorata, in crisi di identità, intraprende un lungo

viaggio lungo il Rio Negro, in Brasile, accompagnando una suora fra missioni e villaggi. E più si addentra nel cuore dell'Amazzonia, più capisce anche se stessa.

Guardando il film ci si rende conto di come la globalizzazione non sia solo una parola. Impressionano le favelas sulle rive del fiume, prive di corrente elettrica e rete fognaria, ma piene di telefoni, superschermi tv e collegamenti Internet. Trasmettono una sensazione di totale sradicamento: noi lottiamo contro le contraddizioni della società dei consumi, loro ne sono vittime...

Noi ripiantiamo alberi, loro li tagliano. Vivere tre mesi in Amazzonia è stata un'esperienza fortissima. Con una troupe ridotta all'osso, due attori, una segretaria di produzione e il regista, stavamo in questi



*Jasmine Trinca, 31 anni,
protagonista di Un giorno devi
andare, sugli schermi dal 28
marzo, e di Miele, che
sarà al Festival di Cannes.*



Jasmine Trinca ha una bimba di quattro anni, Elsa.

villaggi su cui incombe un groviglio di fili elettrici scoperti, tirati dai cavi dell'alta tensione, ai quali tutti si attaccano abusivamente. Capita che bambini muoiano perché i fili di ferro dei loro aquiloni si impigliano nei cavi. Si accontentano di pochissimo: in cambio del lavoro fatto sul set ci hanno chiesto due motori da barca, ma poi non rinunciano al megaschermo...

Facile diventare moralisti.

Le questioni non sono semplici. Il governo sta cercando di smantellare le comunità (gli abitanti non vogliono che si definiscano favelas, termine considerato spregiativo) e sta costruendo quartieri moderni, con elettricità e fogne, disboscando e mettendo sul piatto molti, troppi interessi, soprattutto ora con i Mondiali di calcio alle porte. Gli indios non vogliono lasciare le palafitte, perché verrebbe meno il loro senso di appartenenza. Mi ha commosso la solidarietà che permette a una bambina di nove anni, rimasta orfana, di crescere i fratellini, perché intorno c'è qualcuno che le dà una mano.

Meglio vivere senza fogne e con il megaschermo allora?

Non sono riuscita a darvi una risposta: non lo so. Mi sono abbandonata ai ritmi del luogo, ai tempi della natura, facendo tre passi indietro (o tre passi avanti?) rispetto alla nostra civiltà. Non c'è luce elettrica e, per l'alternanza del giorno e della notte, si affidano al sole e alla luna. Non possiamo imporre le nostre logiche, seppure in buona fede, a un'altra cultura. A poco a poco, ho smesso di sentirmi un'attrice e sono diventata una persona disposta a inchinarsi di fronte a un altro mondo. Un giorno è arrivata sul set la moglie del capo villaggio che stava lavorando con noi. Ha bloccato tutto e ha portato al marito il succo di guaranà. Solo quando lui ha finito, abbiamo ricominciato le riprese. In un posto così tutta quella, come definirla?, arroganza del cinema, la metti da parte.

Lei è partita in uno stato particolare.

E con incoscienza. Mia madre era morta la settimana precedente. Io ero stordita, ovattata nella disperazione della mancanza, un pezzo di me se n'era andato e non sapevo come avrei potuto ricostruirmi. A Roma ho lasciato la mia bambina, che aveva meno di tre anni, e quello era un altro pezzo che mi sono sentita strap-pare.

Eppure è partita.

Sì, e mi è servito. In mezzo a una natura così forte dai un senso alla tua finitezza e capisci il ciclo della vita. Ho percepito anche la protezione della foresta e il suo abbraccio, come fosse la grande madre

Terra che si piegava su di me, mi consolava, mi aiutava a metabolizzare il dolore.

Non ha avuto esitazioni?

Sì, certo, ma alla fine ho seguito l'istinto, la pancia. Se ci avessi pensato di più, sarei rimasta a Roma. Mi sentivo esattamente come il titolo: *Un giorno devi andare*. La domanda che mi ha fatto Giorgio Diritti, quando mi ha proposto il film, è stata: «Te la senti?». Riferendosi non alle difficoltà pratiche, che so, i serpenti o le zanzare, che fra l'altro sono meno di quelli che ti aspetti, perché io non ho visto neppure una biscia, ma intendendo l'incontro con l'altro che ti impone un viaggio così.

Che cosa l'ha stupita di più?

Il silenzio. Quando la sera ormeggiavamo la nostra barca e spegnevamo i motori, non si sentiva più nulla. Mi sarei aspettata mille rumori, le grida degli animali, lo sciabordio dell'acqua; invece, c'era solo il silenzio che è anche difficile da sopportare, perché ti suggerisce il vuoto e io soffro l'*horror vacui*, da brava metropolitana, abituata a essere circondata da mille cose e mille persone. Il silenzio è anche solitudine, tu e i tuoi pensieri e basta. Un esercizio difficile. Le giornate scandite da poco sono belle e impegnative.

Lei è credente?

No, eppure ho sentito la spiritualità del film, ho capito la ricerca della protagonista di qualcosa che andasse al di là dell'apparenza. Ho incontrato missionari straordinari. Nella mia presunzione presupponevo che volessero solo evangelizzare, invece li ho visti lavorare in mezzo alla gente, con un'attività che era prima sociale e solo in un secondo tempo religiosa. Non mi riferisco a esponenti della teologia della liberazione, ma a un gesuita, quindi quanto di più strutturato ci sia nella Chiesa.

Questo film l'ha cambiata?

Il silenzio ti affatica: sei lì, sola con te stessa e i tuoi pensieri, e guardarsi dentro non



Un giorno devi andare

In Brasile e ritorno

Sopra, Jasmine Trinca in *Un giorno devi andare*, di Giorgio Diritti, girato in Amazonia. Sotto in *Miele*, esordio alla regia di Valeria Golino, che tratta il tema delicato del fine vita: l'attrice interpreta una ragazza che aiuta i malati a morire.



Miele

TRE COSE SU JASMINE

La figlia Elsa Voleva per lei un nome forte, non vezzoso come il suo: «Senti Jasmine e ti aspetti pizzi e tutù e invece arrivo io, che sono una cavallona». Così ha deciso per Elsa: «Come la Morante. Richiama la spada: il cammino che le donne hanno da fare è ancora lungo».

Nanni Moretti L'ha scelta per *La stanza del figlio* dopo 2.500 provini. «Non ho capito cosa l'abbia colpito di me, ma mi ha cambiato la vita».

Antonio Il suo compagno. Erano iscritti tutti e due ad Archeologia, tutti e due hanno lasciato, lui lavora in una casa di produzione. «Che sarebbe stato un padre straordinario lo intuivo, perché è una persona speciale, con quella sensibilità che ti permette di essere felice di passare il tempo, volendo bene a tua figlia».

sempre è facile. Avevo cuore e occhi aperti, nervi scoperti e il mio dolore. Mi sono lasciata attraversare da tutte le sensazioni. Poi, però, quando sono tornata a Roma, tutto è come sfumato. Interviene l'istinto di sopravvivenza, devi rimetterti nel tuo mondo, non puoi stame fuori.

E la piccola Elsa?

La piccola Elsa ha un papà meraviglioso, il mio Antonio, un padre speciale che è stato capace di stare vicino con grande amore alla nostra bambina.

Se in futuro sua figlia le rinfaccerà di averla lasciata sola per tre mesi quando era così piccola, cosa le risponderà?

Oh, avrà tutta l'adolescenza per rimproverarmi! Credo sia salutare per i figli scontrarsi coi genitori, li fa crescere. Le spiegherò, le dirò quanto è stato importante per il mio lutto, per me come persona, perché una mamma non smette di essere una persona. E forse quel viaggio ha fatto sì che poi lei avesse una madre migliore.

Dopo *Un giorno devi andare* uscirà *Miele*, di Valeria Golino, da *Vi perdono*, il romanzo di Mauro Covacich sul suicidio assistito. Niente di leggero...

Vero, un tema non leggero, ma trattato da Valeria con una vitalità straordinaria. Ho visto il film e l'ho trovato stupendo, fortissimo.

Andrà a Cannes?

Speriamo di sì. I selezionatori l'hanno visto, ma non anticipano nulla. Io credo proprio che lo prenderanno.

Cosa pensa dell'eutanasia e del suicidio assistito?

Il fine vita è un tema enorme, ancora più cruciale oggi che, grazie ai progressi della medicina, la vita si è allungata così tanto. Non ho risposte, ma vivere, come vivere e fino a quando sono scelte di tale difficoltà e così delicate, e che variano così tanto... Chi legifera deve tenerne conto. Sono orgogliosa di aver fatto parte dell'avventura di *Miele*. Valeria ha assorbito tanto da tutti i registi con cui ha lavorato ed è diventata una regista, una vera regista. E soprattutto uno di quegli autori che sanno guardare il mondo in cui viviamo e raccontarcelo. ■

“Mi ha stupito il silenzio: la sera, quando spegnevamo i motori della barca, non si sentiva più nessun rumore e restavi sola con i tuoi pensieri. Un esercizio impegnativo e faticoso per chi è abituato ai ritmi metropolitani”